

Le sfide del governo

Il Pd alla prova della fase 2

di Piero Ignazi

Fino ad ora il presidente del Consiglio Giuseppe Conte continua a godere di un alto livello di fiducia da parte degli italiani. Con qualche leggera oscillazione, i vari istituti demoscopici lo collocano intorno al 60%. Una cifra che solo in momenti eccezionali altri presidenti del Consiglio hanno raccolto nel passato.

I dati dei sondaggi fotografano una situazione che risente della paura che ha attraversato il Paese negli ultimi due mesi. Mai, in nessuna circostanza, nemmeno nei momenti più bui del terrorismo, i media avevano dedicato tanto tempo, a volte interi telegiornali, ad un solo tema. La pandemia ha saturato ogni spazio informativo. E raramente si erano viste in prima serata tante notizie drammatiche, fino alla sfilata dei mezzi militari carichi di salme: una immagine di una potenza evocativa devastante, visto che combinava guerra (i camion militari) e morte (le bare); una immagine destinata a rimanere impressa nella memoria per anni.

La paura per la vita, minacciata per di più da un nemico invisibile, ha indotto un naturale riflesso di protezione nelle figure di autorità. Nonostante Conte non abbia certo l'aria del condottiero, su di lui si sono proiettati ansie e timori in cerca di riparo. Un consenso così alto è il riflesso naturale, meccanico, di una situazione ansiogena senza pari.

Ma ora incomincia la fase 2. Le maglie del *lockdown* si allentano, si aprono bar e negozi, e si ritorna a passeggiare e viaggiare. Anche se il trauma, sottotraccia, rimane, si percepisce la fine di un incubo. Quindi il riflesso protettivo si attenua. Il presidente del Consiglio non ne potrà godere a lungo.

Non solo: la paura sta cedendo posto alla rabbia. I detriti della lunga chiusura scendono a valle, verso Palazzo Chigi, e sono composti dalle decine di migliaia di attività commerciali, imprenditoriali e professionali che rischiano di andare in rovina. Per alcuni è una sorte certa, per altri

una probabilità vicina. Di fronte al montare della crisi economica non serve più ripetere che andrà tutto bene. Sono necessarie azioni concrete per lenire le preoccupazioni.

Il decreto offre, in linea di principio, qualcosa a tanti. Che sia molto, poco o persino troppo è un altro problema. La vera cruna dell'ago sta nell'effettività di questi provvedimenti. Se fanno la fine dei prestiti bancari e della cassa integrazione in deroga allora la collera deborderà e anche Conte subirà la sorte di altri leader che avevano goduto dei favori dell'opinione pubblica. Non c'è nulla di più devastante delle aspettative deluse.

È stato promesso che nessuno sarà licenziato, che tutti saranno indennizzati e che «nessuno sarà lasciato indietro»; ma se poi tanti saranno costretti a caricarsi di debiti, a vendere le loro attività a pescicani e malavitosi per quattro lire, a veder sfumare progetti e speranze, allora uno tsunami di collera sorda investirà il governo. Ovviamente, il presidente del Consiglio cadrà per primo sulla linea del fuoco, ma il vero capro espiatorio non potrà che essere il Pd. I pentastellati hanno sempre a disposizione la risorsa demagogia-populismo – la colpa è della finanza internazionale, degli speculatori, dell'Europa, e così via – per sgattaiolare dalle responsabilità, al contrario la “disponibilità istituzionale”, costantemente esibita come una medaglia al valore dal Pd, lega il partito mani e piedi alla sorte di questa manovra. Per storia e immagine il Pd è identificato con il governo, nel senso dell'attuazione concreta dei provvedimenti. A questa formazione politica l'opinione pubblica attribuisce competenza ed esperienza, caratteristiche che, inevitabilmente, non sono riconosciute ai giovanotti del M5S. E quindi è al Pd che si chiede conto. Per questo la tensione che serpeggia nel Paese, se non viene affrontata e gestita, può recare molti danni al partito di Zingaretti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

